

PIERO VERENI – GIULIA CASENTINI

LO SPAZIO, IL DIVERSO, LA SICUREZZA.  
NOTE ANTROPOLOGICHE SUL CONTROLLO  
SIMBOLICO DEI FLUSSI MIGRATORI

*Dimensioni simboliche della sicurezza.* – L'antropologia è una disciplina che pretende di indagare l'aspetto simbolico di qualunque pratica culturale, cioè il suo valore morale dentro la funzione, per quanto pratica quest'ultima possa sembrare. Stare nello spazio, abitare un luogo, vivere proprio lì e non lì sono quindi tutte forme pratiche dalla vita umana che necessariamente investono la sfera simbolica. La riflessione filosofica ci ha insegnato che lo spazio sociale va pensato oltre l'oggettivismo cartesiano e l'apriorismo kantiano, come frutto costante e storicamente determinato delle forme culturali che lo abitano producendolo (Lefebvre, 2018). E le scienze sociali da sempre ci confermano che lo spazio è quindi prodotto nella micro-economia delle relazioni locali (Gupta, Ferguson, 1997; Appadurai, 1996) e si costituisce, sempre, come spazio morale, nel senso che la sua sacralità o impurità (Douglas, 1975) è garantita dal processo stesso di separazione spaziale, come ci ha insegnato Durkheim con la sua definizione rituale del sacro come spazio separato.

Gli antropologi e gli etnografi, come afferma Setha Low (2017), sono particolarmente adatti ad elaborare sul concetto di spazio, e sugli effetti nello spazio delle crisi contemporanee e delle ristrutturazioni neoliberiste, poiché il loro lavoro si situa sul campo. Quel campo che oggi parla di spostamenti di popolazioni dal sud verso il nord del mondo, della creazione di centri per rifugiati, di privatizzazione di spazi pubblici e di gentrificazione (Low, 2017, p. 1). Lo spazio stesso, quindi, può essere utilizzato nelle scienze sociali come un macro-principio generale nel quale inscrivere le differenze culturali, le memorie storiche, le organizzazioni sociali (Gupta, Ferguson 1992, p. 7), facendo però attenzione in particolare alla distribuzione spaziale delle gerarchie di potere. È così, infatti, che possiamo comprendere il processo secondo cui uno spazio acquisisce una distinta identità di "luogo".

Utilizzeremo qui una nozione di spazio culturalmente e socialmente

determinato, e determinante le relazioni sociali (Low, 2017), uno spazio mai vuoto che incorpora sempre un significato (Lefebvre, 2018), o più significati simbolici. Analizzeremo non soltanto gli spazi in cui fisicamente avviene il controllo dei flussi migratori (hotspots, centri di accoglienza) ma anche il modo in cui la manipolazione stessa dei corpi, e la gerarchia sociale con cui i corpi vengono spazializzati, fungono da sistemi di controllo dello spazio e della politica (Bourdieu, 1977).

Dentro questo quadro, un termine che sta emergendo come punto di riferimento concettuale in questa produzione simbolica dello spazio, che sembra condensare in sé molte delle tematiche qui accennate, è la parola “sicurezza”. Sempre più frequente nel lessico comune (la “messa in sicurezza” di contesti e situazioni è un’espressione che ha meno di vent’anni di vita) e nel linguaggio istituzionale della vita politica, la securitizzazione ha assunto solo da pochi anni un ruolo centrale nel trasformare specifici aspetti della vita associata in questioni di sicurezza. La securitizzazione, cioè, è lo strumento tramite cui è possibile applicare a un tema misure straordinarie per il suo trattamento, misure che non sarebbero concepibili se quell’oggetto non fosse stato visto alla luce del concetto di sicurezza. A partire dai lavori di Ole Wæver (Wæver, 1993; Buzan, Wæver, Wilde, 1998) l’immigrazione è stata studiata in profondità per essere un tema facilmente securitizzabile dal discorso politico e dalle pratiche dell’amministrazione dei movimenti migratori. In quanto locus privilegiato delle pratiche securitarie, il flusso dei migranti diventa particolarmente interessante da studiare nella sua conformazione simbolico-culturale.

A questa impostazione, da un lato alcuni potrebbero obiettare che la “cultura della sicurezza” è uno spazio di analisi che spetta più alla sociologia canonica e alle sue modalità di rilevazione: non v’è nulla di tradizionale nel pretendere la “messa in sicurezza” di tutto, e poche culture hanno mai espresso in passato questa ossessione per l’evitazione del rischio. Ulrich Beck e Anthony Giddens, con intenti diversi, ci hanno parlato di questa cultura del rischio come consapevolezza della gestione della sicurezza.

D’altro canto, gli “esperti della sicurezza” (analisti, ingegneri, crittografi, criminologi, forze di sicurezza) potrebbero considerare del tutto irrilevante, se non addirittura fuorviante rispetto alla “realtà dei problemi” l’attenzione degli antropologi per la dimensione simbolica della sicurezza. Di fronte al peso fisico dei reati e della violenza, che senso avreb-

be parlare di simboli? Non si tratta di lussi da borghesi protetti e ben pasciuti, che altro non hanno da fare se non gingillarsi con concetti inutili, quando non dannosi, per gestire sul serio il problema della sicurezza?

Ecco, con tutta la forza intellettuale della nostra debole disciplina, vorremmo rispondere di no a quest'ultima domanda, e provare a dimostrare, nello spazio che ci è concesso, che il sistema della sicurezza, il concetto della sicurezza, la pratica della sicurezza sono sempre progetti simbolici in senso radicale, come è simbolica una fabbrica secondo la lezione di Marshall Sahlins (1982), nel senso cioè che stabiliscono con il loro farsi e il loro fare quel che una cultura decide essere importante, prioritario, determinante. La fabbrica è simbolica perché costituisce la rilevanza di alcune merci e non altre; il Ministero degli Interni è una macchina simbolica perché stabilisce delle priorità tra obiettivi e loro definizioni, definisce cosa si debba considerare sicuro e cosa no. Non si limitano, cioè, questi luoghi dell'immaginario sociale, a funzionare come fornitori di un'offerta che risponde a una domanda, ma sono anche e soprattutto luoghi di formulazione della concepibilità della domanda.

*Sicurezza e benessere.* – In estrema sintesi, l'antropologia culturale ci insegna che la sicurezza è un concetto che non ha contenuti uniformi né universali, e va invece definito contestualmente sulla base di alcuni principi generali, che sono il rapporto umano tra messa in ordine e gestione dello sporco. La sicurezza, cioè, va misurata sulla distanza dal pericolo, ma il pericolo, ci ha insegnato Mary Douglas (1975), è uno strano concetto che dipende non tanto da una qualità intrinseca dell'oggetto ma dalle sue relazioni strutturali, da quanto cioè lo riteniamo "fuori posto" rispetto al nostro sistema categoriale. Se è fuori posto è "sporco" e di lì tende ad essere interpretato come "pericoloso", quindi deleterio per la sicurezza.

Ampliando un poco l'esempio originale di Mary Douglas, possiamo pensare a una sala da pranzo di una casa estiva, affacciata su un giardino. Nel giardino c'è terra e erba, ma nessuno direbbe che il giardino è sporco perché è fatto di terra, se l'erba è ben curata e le foglie raccolte. Se invece della terra finisce dalle suole di qualcuno sul pavimento del salotto, ecco che il salotto è sporco e va pulito.

Un pezzo di carta appallottolato sulla nostra scrivania crea disordine, ma se finisce per terra, invece che nel cestino, ecco che subito il pavi-

mento del nostro studio è sporco, e dobbiamo stare attenti perché lo sporco porta malattie e di lì al pericolo è un attimo.

La rupofobia è una fobia ossessiva che nei contesti domestici sembra incarnare (in forma esasperata) questa concezione generale della relazione sporco-fuori posto-pericolo. Se ci sono bambini di mezzo, prende la forma di terrore maniacale per le malattie di cui possono essere vittime e si sviluppa in una serie di ordini genitoriali tra cui ci piace ricordare il bellissimo e drammatico “non sudare!” che si sente regolarmente lanciato da qualche madre (più raramente padre) al figlio (più raramente figlia) durante le feste di compleanno o nella piazzetta di quartiere all’uscita di scuola. Come è ovvio, “non sudare!” è un’affermazione totalmente priva di senso, visto che impone un divieto su un atto del tutto involontario, e implica piuttosto un riferimento al non agitarsi, al non scalmanarsi in modo da mettersi, ma guarda un po’, in pericolo. Perché allora la madre si concentra in modo così ridicolo su quel “non sudare”? Pensiamo dipenda proprio da una questione simbolica douglasiana: il sudore è la messa in discussione della solidità e compattezza del corpo umano, è una fuoriuscita potenzialmente pericolosa non tanto per le questioni muscolari e virali che tanto sembrano affliggere noi genitori mediterranei, ma proprio per la sua somiglianza con il sangue: se mai avete visto un bambino cedere al panico per un graffietto (o se ricordate la buffa scena di Massimo Troisi che a letto col raffreddore definisce “emorragia” la sua epistassi nasale) avete presente che impariamo ben presto a voler lasciare dentro quel che è dentro (il sangue, l’acqua corporea) e proviamo un fastidio che rapidamente si tramuta in paura se quella gerarchia dentro/fuori viene messa in discussione.

Le istituzioni statali, a volte, sembrano agire collettivamente come una madre ossessiva, suscitando quel timore che sarebbero tenuti e contenere. Come istituzioni politiche sono sempre state (fin dall’antichità) garanti della sicurezza dei propri cittadini/sudditi, e questo ha comportato di necessità una limitazione nelle libertà individuali. Proprio distribuendo la gestione del pericolo, avocando a sé il monopolio della violenza e formalizzando gran parte dei rapporti sociali nello spazio pubblico, lo stato si impone di garantire l’incolumità dei propri cittadini, non sempre con intenti filantropici e assai più spesso per ragioni di funzionamento della macchina sociale. Nel moderno stato nazionale questa gestione della sicurezza si è affiancata alla gestione del benessere in espansione, legato

all'immagine della modernità come dispositivo di crescita illimitata. La sicurezza quindi, nello stato moderno (in una corsa progressiva di legittimazione che ha percorso tutto l'Ottocento e almeno la prima metà intera del Novecento) era insieme garanzia di incolumità e di progresso, di certezza della propria integrità fisica e di progressivo miglioramento delle proprie condizioni di vita, secondo il modello dello stato sociale.

Quel che chiamiamo globalizzazione ed espansione del pensiero neoliberale (almeno dalla metà degli anni Settanta) ha prodotto una nuova concezione dello stato e dei suoi fini, e quindi una nuova concezione di cosa si debba intendere per pericolo, per sicurezza e per legittimità del potere statale.

Dice Hannah Arendt (2017, p. 23):

Se la storia ci ha insegnato qualcosa sulle cause delle rivoluzioni – e la storia non insegna molto, ma sicuramente più delle teorie sociologiche – è che queste sono precedute da una disintegrazione dei sistemi politici, che il sintomo evidente di tale disintegrazione è l'erosione progressiva dell'autorità governativa e che tale erosione è causata dall'incapacità del governo di funzionare correttamente, il che spinge i cittadini a dubitare della sua legittimità. È ciò che i marxisti chiamavano “situazione rivoluzionaria”, la quale, chiaramente, non sfocia sempre in una rivoluzione.

La nozione chiave, in questo bellissimo passaggio, è cosa si debba intendere per «incapacità del governo di funzionare correttamente». Nella fase classica della modernità dello stato nazionale (circa 1800-1950) si sarebbe detto che insieme lo stato doveva garantire il progresso economico-sociale e la sicurezza come incolumità, ma è evidente che l'avanzata del pensiero neoliberale ha sottratto il progresso sociale dagli obiettivi primari degli stati nazionali. La pressione globale dell'espansione autonoma dei capitali transnazionali ha reso imbelli qualunque “economia nazionale”, restringendo interi settori del welfare e spingendo nel campo semantico delle merci alcuni beni e servizi un tempo considerati a pieno titolo parte del sistema dei diritti. Si pensi, ad esempio, all'abitazione in Italia, un tempo fiore all'occhiello della gestione politica nazionale e ora sempre più concepita come bene da far gestire al mercato secondo diverse ripartizioni della domanda.

Se insomma lo stato nazionale moderno aveva il duplice obiettivo del

benessere e della sicurezza, la crisi postmoderna ha reso sempre più tenue il riferimento al benessere e ha reso imperativo il funzionamento politico dello stato nel garantire la sicurezza, l'unico settore in cui ancora il suo agire può produrre un senso di legittimità per lo stato stesso, in modo particolare per i suoi esponenti più legati alla politica tradizionale dei partiti.

In sintesi, quanto meno il senso comune nazionale considera un diritto per sé la fornitura di alcuni servizi di base (salute, istruzione, informazione, mobilità) ed è disposto ad acquistarli secondo la legge della domanda e dell'offerta, tanto più considera un dovere per lo stato garantire la sicurezza, vale a dire l'incolumità fisica di fronte al pericolo.

Gli stati contemporanei sembrano aver raccolto con precisione questa richiesta, selezionando una classe di decisori politici sempre più orientata a garantire la sicurezza come primo obiettivo del loro agire politico. Il problema, a questo punto dell'evoluzione dei sistemi statali, è quel che abbiamo indicato all'inizio, vale a dire che sicurezza è un concetto interamente culturale che si organizza attorno al concetto di "fuori posto", e dipende veramente in minima parte dalle oggettive condizioni di sistema. È un fatto notorio, ad esempio, che nella storia dell'Italia contemporanea la richiesta di sicurezza e la percezione del pericolo criminale siano aumentate regolarmente al decrescere parimenti regolare dei crimini effettivamente compiuti.

*Risolvere l'emergenza.* – La situazione sembra dunque paradossale per la legittimità degli stati di fronte ai cittadini: da un lato il dovere statale di garantire il benessere non è più concepito come necessario, e gli stati devono trovare altri oggetti dove applicare il loro "corretto funzionamento"; d'altro canto il crimine, l'oggetto residuale attorno a cui gestire la negoziazione della legittimità dello stato, è in calo e quindi i decisori politici rischiano di trovarsi comunque in una "situazione rivoluzionaria", vale a dire in un clima in cui, per carenza di oggetto su cui applicarsi, il potere dello stato sembra veramente posto in discussione alla radice. Se comunque la pensione, la salute, la casa, l'educazione sono ora merci da acquistare sul mercato, e se il crimine è pure in calo, sarà mica che possiamo pensare sul serio a liquidare lo stato come un'istituzione superflua?

Di fronte a questo rischio di delegittimazione radicale dello stato, la reazione dei decisori politici, dei gestori vale a dire diretti della macchina

statale, è stata duplice in tutto l'Occidente: fingere di non essere classe politica (i politici sono "gli altri", mentre noi siamo il popolo, o almeno i suoi "veri rappresentanti", una buona volta) oppure fingere di essere gli unici "veri politici" in grado di gestire una qualche "emergenza sicurezza" (il pericolo sono "gli altri", noi siamo un popolo distinto).

Con la prima mossa (spesso circondata dall'ossessione per la corruzione e da un discorso tanto insistente quanto vuoto di contenuti sulla meritocrazia) imprenditori miliardari, artisti di vario successo e comunissima gente comune hanno deciso di prendere il potere per salvare il salvabile, spesso mischiando la più totale buona fede con la più assoluta ignoranza del sistema e incompetenza nel dirigerlo. Senza capire che il sistema ha ceduto in misura determinante sul benessere sociale, questi nuovi politici negano di essere politici per poter scaricare su un passato dipinto mitologicamente o su un altrove burocratico sempre sovranazionale e distante (l'Europa, l'Onu) la responsabilità della loro impotenza. Ma la seconda mossa (porsi come i risolutori di una crisi emergenziale) è più eclatante perché, diversamente dalla prima, deve individuare sempre un nemico vicino nello spazio e nel tempo per poter essere efficace.

Spiega Anthony Giddens (1999) che la gestione della sicurezza dipende sempre dall'attribuzione del pericolo a un rischio "esterno" oppure a un rischio "fatto in casa", considerato quindi interno al contesto sociale. La letteratura antropologica raccoglie molti casi che rappresentano questa opposizione (Girard, 1999), eppure senza andare troppo lontano è evidente che il nostro paese ha da alcuni anni come Ministri degli Affari Interni uomini di vario orientamento politico ma che hanno capito benissimo che la loro legittimazione deriva per intero dalla capacità di dimostrarsi necessari nel gestire una qualche emergenza che mette in pericolo la sicurezza degli elettori, e lo fanno attribuendo sistematicamente all'esterno il rischio portato alla sicurezza, e semmai spostando i confini dell'interno da salvaguardare. Se con Bossi segretario (e quindi dentro i confini della Padania) erano i napoletani ed essere portatori di colera e criminalità, il salto nazionale della Lega ha semplicemente spostato sullo straniero (non più il terrone) tutta la questione della legittimazione dello stato. Il meccanismo, si badi bene, è lo stesso e non è stato certo Salvini a inventarlo, dato che è il meccanismo di base della securitizzazione: individuare un nemico definendolo come pericoloso (una minaccia alla sicurezza), agire simbolicamente contro di lui con misure straordinarie una

volta individuato, e passare rapidamente al prossimo nemico pericoloso.

La costruzione del concetto di irregolarità delle persone in transito verso/attraverso il nostro paese e degli spazi che sono loro riservati è un tema centrale nello sviluppo della riflessione sul meccanismo di securitizzazione. Affermano Gupta e Ferguson che i temi legati alla migrazione e alle leggi sull'immigrazione sono aree di studio e di pratica in cui le politiche sullo spazio e sull'alterità si incontrano perfettamente (Gupta, Ferguson, 1992, p. 17), ed è proprio in questa complessa relazione che sorgono importanti tensioni. Ciò accade in particolare quando spazi che erano soltanto immaginati a distanza devono diventare spazi vissuti, utilizzati (ibidem, p. 11). La dimensione problematica dell'incontro tra il concetto di irregolarità (o illegalità) e la produzione di spazi dedicati a coloro che rientrano in quest'ultima categoria ha assunto una drammatica evidenza in anni recenti. Düvell (2011) dimostra come siano le politiche di restrizione della mobilità a creare irregolarità, mentre Schweitzer (2014), analizzando i processi di regolarizzazione e deportazione dal punto di vista dei migranti coinvolti, parla di irregolarità come un frutto delle politiche (o della mancanza di una politica condivisa) a livello europeo. Mezzadra (2013) si spinge un po' più avanti, fornendo una riflessione importante sulla relazione tra il meccanismo stesso di produzione dell'illegalità tra i migranti e l'aumento della flessibilità nel mercato del lavoro, fornendo spunti di analisi sulla vulnerabilità dei migranti irregolari nel mercato del lavoro agricolo e tessile in Italia.

Ma quali sono le pratiche attraverso le quali lo stato mette in atto la produzione di irregolarità, che esprime a sua volta un passaggio fondamentale per la costruzione del nemico condiviso da combattere attraverso la securitizzazione? E come vengono pensati, e agiti, gli spazi entro i quali queste persone sono collocate? I casi nel nostro paese sono numerosi; prenderemo qui in considerazione alcuni casi suffragati da ricerca sul campo, compiuta in diverse parti del territorio italiano (luoghi di sbarco, transito, centri di accoglienza) durante l'anno 2018.

*La produzione dello spazio morale attraverso i migranti.* – Una prima analisi è dedicata alla produzione simbolica di migranti “buoni” e migranti “cattivi”, che di fatto avviene già al momento dello sbarco, e degli spazi in cui esso avviene, chiamati “hotspot”. Gli hotspot sono dei luoghi chiusi, che si trovano nei maggiori punti di sbarco di migranti (Lampedusa, Pozzal-

lo, Taranto, Trapani e Messina). Il sistema hotspot è parte dell'Agenda Europea sulle Migrazioni (2015) e ha l'obiettivo di fornire «soluzioni operative per situazioni di emergenza», e dal 2016 entra a tutti gli effetti a far parte del modello di gestione dei flussi in Italia. L'obiettivo è quello di concentrare in un unico posto le operazioni di velocizzazione del processo di richiesta di asilo, di rafforzamento delle procedure per il rimpatrio, e di miglioramento delle procedure di persecuzione di *trafficker* e *smuggler*<sup>1</sup> attraverso una piattaforma di cooperazione (EASO, Frontex, Europol and Eurojust).

In pratica, il sistema hotspot prevede che i nuovi arrivati sul territorio nazionale siano identificati e lascino le impronte, mentre vengono informati sulle procedure generali di richiesta di asilo in Italia. Le persone dovrebbero sostare in questi centri il minor tempo possibile, ma in pratica vi restano per giorni, a volte settimane (Tazzioli, 2018). Diversi informatori, specialmente coloro che hanno lavorato in passato come operatori all'interno degli hotspot presenti nel territorio siciliano, hanno confermato questa realtà nelle interviste da noi raccolte. Hanno aggiunto di aver spesso assistito a violazioni dei diritti delle persone migranti, costrette a sedere sotto il sole per ore in attesa delle procedure di identificazione, attraverso intimidazioni e forme di coercizione fisica (uso di manganelli)<sup>2</sup>. È questo il contesto in cui, nello spazio "hotspot", si procede alla differenziazione informale tra "richiedenti asilo" e "migranti economici", sulla base del paese di provenienza. È una divisione puramente informale poiché contraria alle leggi che in Italia proteggono i richiedenti asilo e regolano l'accesso alla protezione umanitaria per coloro che ne fanno richiesta; è una divisione che serve solamente a "sveltire" le pratiche di individuazione di coloro che hanno più probabilità di ricevere la protezio-

---

<sup>1</sup> Manteniamo qui l'inglese, per la difficoltà di trasposizione in italiano della profonda differenza tra le due pratiche. Se *trafficker* viene normalmente e giustamente tradotto con "trafficienti", *smuggler* viene raramente utilizzato nella sua versione italiana "contrabbandieri", livellando solitamente entrambe le figure sotto la dicitura "trafficienti". Secondo il Protocollo di Palermo delle Nazioni Unite (2000), *human smuggling* e *human trafficking* sono invece due azioni molto diverse, dove nella prima resta attiva l'*agency* della persona che si rivolge allo *smuggler* per ricevere documenti falsi/passaggio/aiuto per attraversare un confine, mentre il *trafficker* soggioga completamente la persona ed elimina ogni sua possibilità di azione autonoma. Per questo, anche dal punto di vista giuridico si tratta di due reati diversi.

<sup>2</sup> Interviste a L.B., Catania 03/05/2018; S.P., Catania 04/05/2018.

ne internazionale. Sono pratiche illegittime perché ogni persona in transito nel nostro paese ha il diritto di chiedere asilo senza distinzioni di sorta (età, genere, paese d'origine, ecc.): la prima scrematura fatta negli hotspot risponde quindi esclusivamente a un presunto bisogno di escludere a priori una parte dei richiedenti che diventano così “non degni”. Come affermano gli esperti legali di ASGI ([asylumineurope.org](http://asylumineurope.org), 2018), gli hotspot sono definibili come “centri di detenzione”, poiché l'assenza di una struttura giuridica entro la quale operare ha portato alla privazione dei diritti umani per coloro che richiedono asilo, i quali sono di fatto, contro la legge, privati della propria libertà personale e tenuti per settimane in condizioni di privazione della propria dignità. Ecco come uno spazio pensato a distanza può rivelarsi in tutte le sue contraddizioni nel momento in cui diviene uno spazio vissuto (Gupta, Ferguson, 1992). Emerge infatti la distanza enorme tra il tentativo di pianificazione della gestione degli sbarchi a livello europeo, le difficoltà di tutti i giorni per gli operatori, e i buchi legislativi in cui viene lasciato lo spazio hotspot stesso. Se lo spazio è sempre incorporato, come ci insegna Setha Low (2017), i rischi insiti nell'agire all'interno dell'hotspot non riguardano soltanto i migranti, ovvero coloro che subiscono tout court le storture di questo sistema, ma anche gli operatori, che attivamente perpetrano questo modello di gestione dei flussi e della sicurezza. Parafrasando Homi Bhabha, quindi, non sono solo i displaced a subire il displacement (Bhabha in Gupta, Ferguson, 1992, p. 10), bensì tutti coloro che fanno più ampia esperienza di quello spazio privato di relazione che è oggi l'hotspot.

Il valore simbolico del luogo in cui si schedano e si dividono i migranti esprime qui tutta la sua potenza: rappresentanti dello stato e agenti di sicurezza (polizia, agenti di Frontex) privano della libertà persone che non hanno commesso alcun reato – al contrario, arrivano nel nostro paese per chiedere protezione – dividendoli tra accettabili/inaccettabili. Nell'hotspot le istituzioni distinguono, ancor prima di valutare i casi, tra coloro che sono “a posto”, ovvero le persone provenienti da paesi in conflitto, che si presume possano agilmente vedersi riconosciuto lo status di rifugiato, e coloro che sono “fuori posto”, che proverrebbero da paesi non in guerra e quindi sarebbero semplici “migranti economici”<sup>3</sup>. Tale distinzione tralascia comunque una riflessione sulla legittimità della

---

<sup>3</sup> Interviste a L.B., Catania 03/05/2018; V.L., Agrigento 30/04/2018.

scelta di migrare per ragioni di sostentamento personale e della propria famiglia, e soprattutto nega il diritto di chiunque di chiedere asilo in un paese che, come l'Italia, ha firmato la Convenzione di Ginevra sui diritti dei rifugiati del 1951. In più, così facendo, si evita di considerare con cura i casi singoli: una persona può provenire da un paese non in conflitto ma essere personalmente perseguitata, per esempio, per ragioni di orientamento sessuale, o religioso, e avere tutto il diritto di accedere alla protezione internazionale.

Ne discende quindi che la già citata equazione mutuata dal pensiero di Mary Douglas “fuori posto-pericoloso-deleterio per la sicurezza” abbia conseguenze importanti dal punto di vista non solo simbolico, ma anche pratico: coloro che vengono già etichettati come “fuori posto” in entrata, avranno pochissime chance di trovare una collocazione nello spazio sociale e lavorativo del nostro paese.

È interessante, poi, analizzare il modo in cui lo spazio hotspot si presenta non solo a chi sbarca, ma anche a chi da fuori entra, o vorrebbe entrare, per monitorarne il funzionamento. Molti testimoni da noi intervistati, attivisti per i diritti umani, sono stati ammessi a singhiozzo e spesso per brevi periodi di tempo all'interno di tali strutture. Racconta L.B.

Sono stata all'interno dell'hotspot di Pozzallo molte volte, come osservatrice esterna per la mia organizzazione. Sono riuscita ad entrarvi dopo un delicato lavoro di conoscenza e mediazione con gli operatori che vi lavorano, che alla fine mi lasciavano stare lì. Mi permettevano di stare, senza fare nulla, solo ad osservare. Per me è stato molto importante, potevo vedere e sentire quello che succedeva dall'inizio alla fine delle operazioni giornaliere, e non mi sentivo inutile poiché potevo agire come deterrente nei numerosi casi di discriminazione e violazione dei diritti umani. Sono una cittadina italiana, nessuno che lavori in un hotspot vuole essere visto commettere abuso e denunciato. Dopo un po' di mesi, però, sono stata allontanata e dichiarata persona non grata all'interno dell'hotspot di Pozzallo, con la scusa che potevo rallentare le operazioni di sbarco con la mia presenza. Ora non posso più accedervi. (L.B., Catania, 03/05/2018).

La riflessione sugli spazi adibiti alla gestione del fenomeno migratorio, e quindi non solo su quelli destinati all'accoglienza ma anche su quelli

che servono a determinare allo sbarco chi sia “accoglibile” e chi no, merita di essere arricchita da un pensiero critico su alcuni sgomberi recenti, avvenuti tra Roma e dintorni. Prenderemo qui in considerazione due episodi diversi, per ragionare in maniera diversificata su cosa sia e cosa rappresenti oggi l'accoglienza nel discorso pubblico, e su cosa si prospetti davvero per le vite di queste persone con l'applicazione del paradigma securitario.

Uno sgombero eclatante è avvenuto nel luglio 2018 al centro autogestito di via Scorticabove a Roma, dove un gruppo di un centinaio di sudanesi in regola, residenti nel territorio italiano da diversi anni e molti con un lavoro regolare, sono stati allontanati e il centro chiuso. In questo caso, i migranti erano stati dirottati su questo centro dopo un altro sgombero, quello del cosiddetto Hotel Africa sulla Tiburtina avvenuto nel 2004, e si trovavano sotto la gestione di una cooperativa che poi, rimasta coinvolta negli scandali dell'inchiesta su Roma Capitale, aveva abbandonato la gestione dello stabile nel 2015. Da allora la comunità di sudanesi amministrava in modo autonomo il centro, autotassandosi e contribuendo anche alla sensibilizzazione politica e alla produzione di sapere sul proprio paese con la costituzione del circolo ARCI «Darfur». Di fatto, supplivano alla mancanza delle istituzioni, fornendo anche orientamento a coloro che, appena arrivati sul territorio italiano, avevano necessità di capire come muoversi per intraprendere un percorso di regolarizzazione. I tentativi della comunità sudanese di istituire un tavolo di trattative con il comune di Roma, avviati fin dal 2017 con l'obiettivo di occupare regolarmente lo stabile, sono rimasti inascoltati fino al luglio 2018 quando “gli occupanti” hanno ricevuto uno sfratto per morosità.

In questo caso, è del tutto evidente che lo sforzo di legalità, pulizia, securitizzazione va a completo discapito della valorizzazione di un'esperienza di autogestione positiva. In prospettiva, al di là del già gravissimo trattamento inumano e degradante di persone regolari nel nostro paese, quale può essere la conseguenza sul piano dell'integrazione e dell'inclusione di nuovi cittadini nel tessuto sociale, se questa è la linea politica intrapresa nei loro confronti? Viene da pensare che l'obiettivo sia proprio quello di creare disagio, di aumentare la frattura tra i cittadini italiani e coloro che, legittimamente, risiedono sul nostro territorio da anni pur essendo persone migranti. Ancora una volta, si vuole tracciare una linea di demarcazione tra quelli “al loro posto” e quelli “fuori posto”,

con il fine evidente di creare ad hoc quella tensione sociale che legittimi una politica volta alla tutela della sicurezza di quelli “a posto”, ovvero gli italiani. Anche qui l’uso dello spazio, conteso, negato, e fortemente socializzato e politicizzato, è una chiave imprescindibile con cui leggere il fenomeno. Se l’antropologia sa bene che lo spazio è sempre socialmente costruito, è ancora più urgente aggiungere una critica politica a questa incontestabile osservazione. Ci vengono in aiuto questioni relative a come stabiliamo il significato di uno spazio, e a chi avrebbe il potere di stabilire questo significato. È una prerogativa del sistema di controllo centrale, dello stato per intenderci, o ci sono altri soggetti che possono “significare” uno spazio? E chi può contestare il significato dato ad uno spazio dal governo centrale, dal municipio o dalle forze dell’ordine? Cosa c’è in ballo? (cfr. Gupta, Ferguson 1992, p. 11).

Un altro sgombero eclatante, per motivi differenti ma ugualmente rilevanti, è stato nel gennaio 2019 quello di un controverso centro di accoglienza, il CARA di Castelnuovo di Porto, nei pressi di Roma. In questo caso il clamore sollevato è stato certamente diviso su più fronti, e arrivava dopo diverse azioni di forza nei confronti di altre esperienze positive di accoglienza attuate dopo l’approvazione del decreto sicurezza (113 del 4/10/18, convertito in legge a dicembre). Le modalità in cui lo sgombero è stato effettuato sono assolutamente da denunciare: è avvenuto in maniera improvvisa e senza alcuna prospettiva concreta per coloro che perdevano quel posto nel centro, senza ricollocazione per coloro che vi lavoravano come operatori. È altresì interessante, però, valutare quanto moltissimi nei ranghi della sinistra, nel condannare lo sgombero, abbiano indicato il CARA di Castelnuovo come un esempio positivo di accoglienza e integrazione, dimostrando se non altro una mancanza di conoscenza dei lati oscuri e delle contraddizioni di quella struttura.

Questo caso dimostra come il tentativo di opporsi al sistema di securitizzazione, sdoganato con il recente decreto, abbia in realtà legittimato un modello di creazione di spazi di segregazione e di limitazione delle libertà personali già in atto con il sistema CARA. In pratica, si è istituita un’altra maniera di dividere, isolare, demonizzare la presenza di persone migranti (legittimamente in attesa di risposta dalla Commissione territoriale per richiesta di asilo), che a sua volta contribuiva e contribuisce alla creazione di una differenziazione tra coloro che stanno “dentro” e coloro che stanno “fuori” dal meccanismo di accesso ai diritti e da una possibilità di

inclusione sociale.

Come definito da molti attivisti e da molti migranti che vi hanno abitato, il CARA di Castelnuovo era più simile ad un ghetto, o a una prigione. Distante 30 km da Roma e 7 km dal centro abitato più vicino, senza accesso ai mezzi di trasporto dopo le sette di sera (era necessario a quel punto percorrere a piedi 4 km in una buia strada provinciale), era stato pensato per brevi soggiorni in attesa di regolarizzazione, ma di fatto ospitava persone per tempi molto lunghi. Il CARA era esattamente corrispondente a quel modello che vuole ghettizzare la presenza di migranti nelle periferie o fuori dai centri abitati, con l'obiettivo di dividerli nettamente dal resto della popolazione e creare così disagio sociale e totale assenza di prospettive di integrazione. Chi lo conosce dall'interno ha sempre raccontato di sovraffollamento cronico, di mancanza di operatori, di persone lasciate a sé stesse nella gestione dei propri traumi dovuti a transiti drammatici, ma anche nella gestione di risse e dissapori interni. Di cibo avariato, di attese estenuanti per il *pocket money* e per i medicinali<sup>4</sup>.

Importante sottolineare che, oltre alle varie cooperative che hanno lucrato sulla gestione del CARA, lo stato italiano ne ha esternalizzato il management tramite la francese Gepsa, società attiva da quasi trent'anni nella gestione di carceri e centri di detenzione. È assolutamente evidente quale sia il paradigma in atto da anni, nella produzione – pratica e simbolica – degli spazi da destinare all'accoglienza dei migranti: sicurezza, ghettizzazione, controllo. Qui il parallelo tra centro di accoglienza e centro di detenzione è addirittura scontato, e altresì drammatico nei suoi possibili risvolti negativi per quanto riguarda la costruzione di una “irregolarità” simbolica, anche ove le persone che vi sostano siano assolutamente regolari nel loro processo di richiesta di protezione internazionale.

È interessante e altrettanto inquietante che la produzione di una contro-narrazione rispetto agli sgomberi dell'era Salvini abbia avuto come protagonista un luogo di ghettizzazione e segregazione, che di fatto risponde alla medesima logica che si vuole condannare. Qual è il punto quindi? Come possiamo costruire una narrazione condivisa che non si pieghi agli stereotipi, né alla logica corrente della produzione del paradigma securitario, e nemmeno ai ridicoli slogan propagandati dall'attuale Ministro dell'Interno?

---

<sup>4</sup> Si vedano i report di Laboratorio 53, <http://laboratorio53.it>.

C'è urgenza di un discorso pubblico che superi in modo definitivo la logica dell'alterizzazione attraverso lo spazio (il clandestino) e della produzione spaziale (locale e nazionale) attraverso l'alterizzazione dei soggetti in transito. E insieme dobbiamo prestare più attenzione alle pratiche simboliche attive in questo duplice processo.

Così i *boat people* del Mediterraneo vengono sovrapposti nella narrazione ai terroristi dell'Isis, le navi di soccorso vengono criminalizzate da procuratori compiacenti nel coltivare la paranoia nazionale e la sicurezza diventa un bene a disponibilità limitata (la compero da Erdogan e dalle bande libiche, ma la faccio pagare alle migliaia di schiavi comprati e venduti tra polizia e trafficanti libici tra Bengasi e le prigioni lager vicino al confine sudanese).

Con gli eclatanti sgomberi romani di Piazza Indipendenza nell'agosto 2017 e il già citato sgombero di via Scorticabove nel luglio 2018, si sono fatti coincidere immigrati senza documenti con rifugiati regolarmente residenti in Italia ma privi di legale domicilio, al fine di fomentare un clima di tensione sociale in cui l'atto di sgombero di un immobile occupato – vale a dire la violenta messa in strada di centinaia di persone con l'aumento del rischio di disordini, disagio, degrado e crimine – viene presentato come la risposta necessaria a un'emergenza che non c'era fino a quel momento.

Lo sgombero del Baobab experience vicino alla Stazione Tiburtina nel novembre 2018 risponde alla medesima logica, così come lo sgombero, nel dicembre dello stesso anno, del rudere della ex Penicillina sulla via Tiburtina: invece di affrontare una questione sociale (un problema di carenza di welfare, si sarebbe detto), la si trasforma in questione di ordine pubblico (una carenza di sicurezza) e si invoca la forza per proteggere quella sicurezza che proprio l'azione di sgombero mette in verità a repentaglio.

Il Decreto sicurezza ha portato alla perfezione anche nominalmente questo meccanismo di legittimazione della politica attraverso la produzione di una fittizia messa in ordine del reale sociale, instillando così nei cittadini la convinzione di avere maggior sicurezza (più cose messe in ordine significa meno cose pericolose in giro) quando invece l'effetto ottenuto è proprio l'opposto.

Per l'antropologia culturale è una sfida intellettuale riuscire a spiegare non tanto il meccanismo di produzione dell'emergenza (abbiamo visto

che è l'unica fonte di legittimazione della classe politica nazionale) ma quello di produzione del consenso su questa base: come è possibile che un aumento del disordine (al fine di proporsi come unico soggetto in grado di gestirlo) venga letto come un aumento della sicurezza? E come è possibile che, in reazione a quell'uso assurdo della violenza per azzerare un sistema di emarginazione sociale dei migranti, un luogo di reclusione e segregazione (smantellato con modalità vergognose, certo) venga indicato come una “buona pratica”?

Forse la risposta ce l'ha data il direttore di un Cas che abbiamo intervistato (garantendo il suo anonimato) ai primi dicembre 2018, quando ci ha fatto notare che il Decreto sicurezza costringerà alcune decine degli ospiti del suo Cas a lasciare la struttura. Dove andranno, ci ha chiesto retoricamente? Non ci sono accordi di rimpatrio con i paesi da cui provengono la grandissima parte di questi uomini. Finiranno di fronte ai supermercati a fare l'elemosina, oppure si butteranno nel piccolo spaccio, o andranno ad alimentare la frustrazione sociale del lavoro nero sottopagato, che crea una competizione drogata tra ultimi e penultimi. Le ragazze appena maggiorenni messe in strada che fine faranno una volta uscite dai Cas e dagli Sprar? Ma di questo il cittadino medio ancora non si è reso conto. Ancora si illude che la messa in sicurezza sia una questione che si può fare a distanza, “mandandoli via” o impedendo loro di entrare.

Una volta che si è entrati nel gioco della propria legittimazione politica solo tramite l'elargizione della sicurezza, la posta tende ad alzarsi, e se a Minniti era bastato un accordo nel deserto libico (occhio non vede, cuore non duole) e se i respingimenti in mare già hanno creato più disagio morale e contraddizioni di giudizio, la scelta di attaccare frontalmente gli ultimi qui sotto casa rischia di produrre effetti visibili e ingestibili, e non è detto – verrebbe da dire – che questo non abbia conseguenze negative una volta che i nodi cominceranno a venire al pettine e la criminalità e il disagio sociale riprenderanno per forza a crescere. Ma questa è la lettura ottimista, e ingenua. Una lettura più cinica potrebbe sostenere che l'aumento del crimine e del disagio sociale è proprio l'obiettivo voluto, in vista di tornate elettorali a breve termine, dove chi lo vorrà avrà il potere per presentarsi come il detentore della soluzione (finale?) alla questione sicurezza.

*Conclusioni.* – La sicurezza, per i politici di professione, è come quegli schemi finanziari piramidali che alla fine collassano internamente: devi sempre alzare la posta, e farla pagare a un numero maggiore di persone, se vuoi che il consenso non cominci inesorabilmente a calare. Tecnicamente si chiama “doppio legame”: potere politico personale e sicurezza collettiva non possono crescere entrambi e se punti su uno dei due corni l’altro ti sfuggirà comunque di mano. Nell’attuale condizione degli stati nazionali, che hanno progressivamente rinunciato a fare del welfare il loro obiettivo primario, se vuoi potere devi spargere insicurezza per proporti come risolutore. Se invece vuoi far crescere la sicurezza sociale, devi accettare il fatto che il tuo ruolo di leader o capitano dovrà inevitabilmente ridimensionarsi.

In una calata romana del suo partito ai primi di dicembre 2018, il ministro Salvini ha salutato le forze dell’ordine, intervenute «non per controllarci, ma per sostenerci». Abbiamo trovato alquanto imbarazzante concettualmente che le forze dell’ordine siano cooptate in un partito politico direttamente dal Ministero dell’Interno, ma ancora più interessante è stata la contrapposizione tra controllare e sostenere, come se il normale lavoro di controllo della sicurezza debba essere visto in antitesi al sostegno di chi viene controllato. Curioso pensare che la Polizia viva il dilemma, di fronte al popolo, se controllarlo oppure sostenerlo, e la prossima volta che verremo fermati per un controllo di routine proveremo anche un pizzico di disagio più del necessario, pensando all’eventualità che quell’esponente delle forze dell’ordine, seguendo il filo di pensiero del suo più alto superiore, ci controlla *perché non ci sostiene* (altrimenti non sentirebbe la necessità di controllarci).

Ma se proprio siamo costretti a scegliere un’alternativa, preferiamo invece pensare che i politici debbano essere controllati più che sostenuti dalle forze dell’ordine, un ruolo di controllo che ancor più spetta agli intellettuali, obbligati per dovere morale a decostruire il modo in cui politici creano e usano concetti complessi e decisamente infidi come sicurezza, troppo facilmente presentati come dati di fatto oggettivi.

Se lo stato nella crisi rinuncia a perseguire il benessere per campare sulla gestione del pericolo (merce elettorale preziosissima perché residuale), e se sicurezza collettiva e potere individuale sono in una relazione di doppio legame, l’unica speranza che ci resta è che cresca la consapevolezza di questa dinamica, per rilassare le ambizioni del potere e puntare,

come cittadini consapevoli, al raggiungimento della sicurezza intesa come gestione positiva della convivenza. Purtroppo, sembrano essere veramente pochi gli esponenti dello stato disposti a rinunciare a porzioni del loro potere per far crescere la sicurezza in questo o in qualsiasi altro paese. I decisori politici, vecchi e nuovi, avranno sempre più voglia di comandare gestendo emergenze, piuttosto che mettersi al servizio e risolvere problemi. Questa brutale verità storica e sociologica, purtroppo, è una delle poche sicurezze su cui possiamo veramente contare.

## BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI A., *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano, Cortina, 2014.
- ARENDRT H., *Disobbedienza civile*, Milano, Chiarelettere, 2017.
- BOURDIEU P., *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, 1977.
- BUZAN B., WÆVER O., DE WILDE, J. *Security: a New Framework for Analysis*, Boulder (Colorado), Lynne Rienner, 1998.
- DOUGLAS M., *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 1975.
- DÜVELL F., "Paths into irregularity: the legal and political construction of irregular migration", *European Journal of Migration and Law*, 2011, 13, 3, pp. 275-295.
- EUROPEAN COMMISSION, *European Agenda on Migration*, 2015 ([https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/policies/european-agenda-migration/background-information/docs/communication\\_on\\_the\\_european\\_agenda\\_on\\_migration\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/policies/european-agenda-migration/background-information/docs/communication_on_the_european_agenda_on_migration_en.pdf)).
- GIDDENS A., "Risk and Responsibility", *Modern Law Review*, 1999, 62, 1, pp. 1-10.
- GIRARD R., *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1999.
- GUPTA A., FERGUSON J., "Beyond Culture: space, identity and the politics of difference", *Cultural Anthropology*, 1992, 7, 1, pp. 6-23.
- GUPTA A., FERGUSON J. (a cura di), *Culture, Power, Place: Explorations in Critical Anthropology*, Durham (North Carolina), Duke University Press, 1997.

- LEFEBVRE H., *La produzione dello spazio*, Milano, Pgreco edizioni, 2018 (ed. or. 1991).
- LOW S., *Spatializing Culture*, New York, Routledge, 2017.
- MEZZADRA S., “Moltiplicazione dei confini e pratiche di mobilità”, *Ragion Pratica*, 2013, 41, pp. 413-431.
- SAHLINS M. D., *Cultura e utilità: il fondamento simbolico dell'attività pratica*, Milano, Bompiani, 1982.
- SCHWEITZER R., “The making and unmaking of irregular migration: migrant illegality, regularization and deportation in Spain and the UK”, *University of Sussex, Interim Online Papers*, 2014, 4 (<http://www.integrim.eu/wp-content/uploads/2014/02/Schweitzer-the-making-and-unmaking-of-irregular-migration.pdf>)
- TAZZIOLI M., “Containment through mobility: migrants’ spatial disobedience and the re-shaping of control through the hotspot system”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2018, 44, pp. 2764-2779.
- WÆVER O. (a cura di), *Identity, migration, and the new security agenda in Europe*, New York, St. Martin’s Press, 1993.

*Space, diversity, security. Anthropological notes on symbolic control of migration flows.*  
 – Focusing on the Italian recent «decreto sicurezza» (Security bill) the article provides an interpretive frame for understanding the symbolic implications of regulating migration flows across the states. While politics would tackle in the past both security and welfare, neoliberal expansion of autonomous capitals has progressively confined the role of professional politicians to preserving security for their constituencies. National decision makers thus need emergencies to legitimate their existence as securitization agents. That exasperation by politics of the sole security dimension of social life within the nation state has exacerbated the otherization of migrants through space (clandestinification) and the space production (local and national) through the otherization and widespread physical marginalization because of their mobility status of people in transit.

*Keywords.* – Migration flows, Securitization, Space construction, Italian politics.

*Pietro Vereni*

*Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”,*

*Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società*

*Trinity College, Hartford (Cn) - Rome Campus*

*pietro.vereni@uniroma2.it, piero.vereni@trincoll.edu*

*Giulia Casentini*

*Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”,*

*BA in Global Governance*

*giulia.casentini@gmail.com*